

## Musei come bancomat Il mercato delle mostre

*Una riflessione sulla funzione delle mostre e il ruolo che oggi i musei devono avere nello sviluppo della società: non più solo luoghi di conservazione, ma centri vivi di conoscenza e interpretazione della modernità, evitando facili derive commerciali. Il punto di vista dell'autrice sulla situazione nazionale ed internazionale può sollecitare una discussione anche sul futuro dei musei siciliani*

Secondo l'indagine ISTAT recentemente pubblicata<sup>1</sup> sono 4.588 i musei e gli istituti similari, pubblici e privati, aperti al pubblico nel 2011, di cui 3.847 i musei, gallerie o collezioni, 240 le aree o parchi archeologici e 501 i monumenti e complessi monumentali; un patrimonio diffuso quantificabile in 1,5 musei o istituti similari ogni 100 kmq e circa uno ogni 13 mila abitanti. Tutti insieme nel 2011 contano 103.888.764 visitatori. Gli stranieri (turisti) sono il 45%; ma in più della metà dei musei gli stranieri sono appena il 10%. A conferma che i musei sono una istituzione soprattutto al servizio dei cittadini.

Per vivere (e sopravvivere) nelle sfide della cultura planetaria del consumo e del mercato i musei oggi si trovano ad affrontare alcuni pericoli estremi che possono comprometterne l'etica: la riduzione del proprio patrimonio culturale a merce, con la vendita o l'affitto di opere delle proprie collezioni; la competizione con le industrie dello spettacolo, con gli investimenti vertiginosi in nuovi musei e nuovi allestimenti e il circo scambistico e mediatico della comunicazione e delle mostre.

Molti storici dell'arte, museologi, direttori di musei hanno già lanciato l'allarme: i musei sono al di sotto del limite della sopravvivenza; alcuni chiudono, altri riducono gli orari, altri cercano pesanti compromessi con il mercato, affittando se stessi per eventi e chiedendo affitti per le proprie opere, altri ancora stanno vendendo perfino le opere custodite da decenni.

Il caso estremo è (manco a dirlo) americano. La città di Detroit (un tempo ricchissima capitale delle automobili) è in

bancarotta e il commissario governativo, Kevyn Orr, incaricato di gestire il fallimento dichiarato della città, aspetta in questi giorni il responso della casa d'aste Christie's di New York sul valore di circa 2800 opere delle collezioni del prestigioso museo, il Detroit Institute of Art. Le collezioni che il museo sarebbe costretto a vendere per ripianare una minima parte del deficit della città (al massimo si potrebbero raccogliere 500 milioni di dollari contro i 18 miliardi del deficit) contengono opere come i danzatori nella camera verde di Degas, quadri del rinascimento italiano, degli impressionisti (Van Gogh, Cezanne e Renoir), di Diego de Rivera, di Peter Breughel e altre opere di grande importanza per la storia e la cultura degli USA.

Una grande opposizione sta crescendo in tutti i cittadini, orripilati all'idea di perdere una parte importante del proprio capitale culturale<sup>2</sup>.

In molti ci siamo detti: in Italia questo non potrebbe succedere. Ma è proprio così? I professionisti dei musei italiani sanno che anche in Italia, silenziosamente, alcuni musei (soprattutto quelli appartenenti a fondazioni) stanno vendendo.

Val la pena di precisare alcuni concetti basilari. La trasformazione dell'arte e della cultura a mero prodotto di consumo è la causa dei tagli. Quando la cultura è intesa come "tempo libero", quindi quasi superflua, quando le si attribuisce una funzione meramente "ricreativa" sarà la prima ad essere tagliata.

Le domande che i museologi si pongono con crescente angoscia nel mezzo della crisi economica, morale, sociale più grave degli ultimi 80 anni (una vera terza guerra mondiale) sono in sostanza:

1 - Per maggiore approfondimento si consulti il sito web: <http://imuseiitaliani.beniculturali.it>

2 - Cfr.: [http://www.nytimes.com/2013/12/05/arts/design/christies-releases-appraisal-of-part-of-detroit-museums-collection.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2013/12/05/arts/design/christies-releases-appraisal-of-part-of-detroit-museums-collection.html?_r=0)

- I musei sono diventati delle istituzioni commerciali?
- La caduta dei finanziamenti pubblici e privati li obbliga a cercare al proprio interno le risorse per sopravvivere?
- Sarà accettabile la possibilità di vendere opere delle collezioni museali per ripianare i deficit, o anche solo per continuare a svolgere la propria missione?
- Perché i musei non vendono?

Prima di tutto dobbiamo chiederci se vendere opere delle collezioni dei musei è un uso civile e ammissibile di beni che appartengono alla comunità il cui valore aggiunto è rappresentato proprio dall'essere "bene comune" e testimonianza diretta della nostra identità nazionale (o meglio dell'insieme delle nostre identità e culture, come dicono l'art. 9 della Costituzione e il Codice dei Beni Culturali). Che il patrimonio debba essere mantenuto con i soldi di tutti a causa della sua funzione civile e che non si possa vendere lo dettano, dunque, le nostre leggi.

Qualcuno dice: ma nei depositi ci sono tante opere meno importanti. Perfino il Comitato dei saggi neo-costituenti, invano nominato l'anno scorso dal presidente Napolitano, ha proposto di affittare le opere dei musei. E allo stesso modo la pensa una autorevole esponente del PD, Laura Puppato, che lo ha scritto nel suo programma.

Ci sono, invece, alcune fortissime ragioni che impediscono di vendere anche le opere dei depositi.

Eccone alcune, tra le molte. Le opere nei depositi hanno molte più probabilità di sopravvivere al tempo di quelle esposte; musei distrutti dalle guerre si sono rifatti recuperando opere dai depositi. Nei depositi gli studiosi fanno di solito le scoperte più nuove e interessanti: recentemente nei depositi di un museo dello stato americano dell'Indiana è stato ritrovato un capolavoro di Picasso<sup>3</sup>. Vendere le opere solo perché sono (secondo la vulgata) "sepolte" nei depositi è per un direttore di museo come giocare alla "roulette russa": non saprà mai (o lo saprà troppo tardi) se ha venduto, quando non erano di moda e venivano ritenute



irrilevanti, opere che poi si sono rivelate un capolavoro o un oggetto storico unico. Vendere le opere minori o "spendibili" di un museo è come eliminare da un albero genealogico gli antenati poco rappresentativi: l'effetto è che si perdono tutte le connessioni; se non ci fossero in un museo opere di seconda o di terza scelta, con le quali confrontarsi quotidianamente, non si saprebbe nemmeno quali sono le opere di prima scelta.

Inutile ribadire che in un museo tutti gli oggetti conservati sono soprattutto documenti storici, e documenti che raffigurano l'identità stessa del museo. Una "serie" di opere è un bene importante anche se formata da duplicati o semi-duplicati. Vendere sulla base di criteri di scelta dettati da mode, preferenze di mercato e gusti collezionistici, che nel tempo cambiano anche radicalmente, vuol dire per un museo perdere la cognizione dell'indispensabile dimensione temporale del proprio agire. I professionisti dei musei dovrebbero evitare di cedere alla richiesta degli enti proprietari (pubblici o privati che siano) di dare un valore venale alle opere in inventario: è il primo passo verso la vendita.

The Art Museum of Cleveland che di recente ha ospitato una mostra sulla Sicilia antica (Foto I. f.)

3 - Cfr. <http://www.guardian.co.uk/artanddesign/2012/aug/16/pablo-work-rediscovered-indiana-museum>



Il museo MAXXI a Roma  
(Foto Matteo Iannello)

Vendere opere donate vuol dire scoraggiare e perdere i futuri donatori; nessun donatore ha interesse a donare un'opera che può essere poi venduta per pagare la bolletta della luce. Vendere opere per un museo significa perdere la propria credibilità; comportarsi come privati collezionisti distrugge la missione tipica dei musei di conservare nel tempo, nell'interesse della comunità. Il più irreparabile e il più grande dei rischi per i musei sarebbe, infatti, quello di perdere agli occhi del pubblico il loro *status* simbolico di contenitore di valori eterni, non scambiabili, necessari alla

sopravvivenza dell'umanità. I musei non possono permettersi le altalene di fiducia e sfiducia che sconvolgono le borse mondiali. Non è tanto da temere la perdita degli *sponsor* o dei visitatori (gli alti e bassi di frequenza si succedono nei musei dal secolo XIX); ma la fuga dei mecenati, dei donatori, dei collezionisti e dei cervelli.

Esiste anche per i beni culturali una "questione morale". Non tutto nella vita di ciascuno e nella vita di una nazione può essere ridotto a merce. Anche gli economisti dicono che nella società del mercato devono restare integri, fisicamente e spiritualmente, alcuni beni e valori non commerciabili.

La cultura è una risorsa collettiva e il patrimonio culturale (musei compresi) è un bene comune. Dunque, il patrimonio storico e artistico della nazione non è il petrolio d'Italia. Il petrolio brucia, inquina, si esaurisce. Fare di questi nostri beni culturali e identificarli una merce da sfruttare è una forma di lenocinio che intacca gravemente la nostra vita umana e spirituale: è un disonore che ferisce ancora più a fondo un paese già tanto disonorato. Ma gli italiani sono davvero disposti ad essere disonorati?

Dal cuore dell'osservatorio nazionale di Italia Nostra so per certo che esiste un'altra Italia: quella dell'associazionismo, che si batte ancora per l'onore di questo Paese; nella convinzione che sarà il nostro patrimonio culturale quello che ci aiuterà a rinascere.

### **La competizione con l'industria dello spettacolo**

La rincorsa dei musei all'industria dello spettacolo prende anche forme di eccentricità e vitalismo, mirate a creare nei musei sorprese ed emozioni sempre più coinvolgenti. Nel tentativo di adattarsi, i musei ampliano a dismisura le proprie competenze, si rendono tutti simili, uniformi, perdendo le proprie uniche individualità. Riempiono le proprie sale di installazioni di arte contemporanea, di happening, di eventi e performance, di apparati multimediali in eccesso, di esperienze partecipative quasi sempre



disponibili anche altrove (teatri, sale di concerti, gallerie commerciali, ecc.). Alcuni critici hanno parlato di effetto luna-park. Si tratta di una competizione traducibile in uno scontro di valori che sta allontanando i musei dal proprio passato. Spesso si tratta di emozioni e sensazioni che non provocano vero arricchimento e che, invece, fanno perdere l'essenza stessa dell'emozione estetica, tipica dei musei d'arte: la ricerca tesa al miglioramento di se stessi.

Il Bello è sempre stupefacente (Baudelaire); ma non sempre è vero il contrario. È la differenza tra la meraviglia (*Verwunderung*) e l'ammirazione (*Bewunderung*), come avrebbe detto Kant<sup>4</sup>.

Per non parlare degli eventi a pagamento, delle cene e perfino delle sfilate di moda e di beni di consumo, nelle sale dei musei, al cospetto di opere d'arte fatalmente impregnate degli odori di arrosto. A Firenze le Soprintendenze dello Stato, che secondo la nostra Costituzione sono preposte (per conto di noi cittadini) alla tutela del patrimonio culturale, hanno emesso e approvato un prezzario per l'affitto di ogni appetibile *location* nei musei e nei monumenti, Uffizi e Palazzo Pitti compresi.

Al tempo della Grande Crisi che stiamo vivendo ormai da molti anni e nel momento in cui gli italiani riducono enormemente i propri consumi, mi sembra che sia venuto il tempo di riflettere sui valori durevoli anche per quanto riguarda i musei e le mostre.

Probabilmente molti lettori di «Per» che vanno a visitare sia le mostre che i musei ora si pongono il problema etico ed economico della loro rispettiva sostenibilità.

Vedendo il successo dell'esposizione (visita gratuita) in una sede non museale (Palazzo Marino sede del Comune di Milano) di una celebre pala di Raffaello e constatando l'enorme spesa pubblicitaria sostenuta dall'ENI, oltre al costosissimo allestimento e trasporto, mi sono domandata: perché questo "evento" non è stato allestito nella Pinacoteca di Brera, dove oltretutto la pala di Raffaello avrebbe trovato una eccezionale compagnia di capolavori confrontabili, aiutando così il museo?

Anche nel ricco mondo anglosassone si sollevano forti dubbi sull'eccesso di finanziamento alle mostre e ai musei effimeri costruiti, soprattutto per l'arte contemporanea, negli anni del *New Labour* di Tony Blair. Quello che dice Jonathan Jones, opinionista del "The Guardian"<sup>5</sup>, sarebbe perfetto per descrivere anche la situazione italiana: «Pochi di questi spazi per l'arte sono superbi; altri sembrano oggi stranamente superflui. Non sono né essenziali per le proprie comunità, né significativi a livello nazionale. Cosa diavolo fanno, oltre a offrire un buon caffè ai propri sostenitori pubblici e agli sponsor spazi per prendere un cappuccino? Peggio ancora: alcuni di questi scatoloni mangiasoldi sembrano procurare danni alla vita culturale delle loro città portando via i finanziamenti alle istituzioni storiche tristemente in attesa di sostegni economici».

## Il MAXXI di Roma

Sembra proprio il caso del MAXXI di Roma o della mostra ENI di Milano. E Jones prosegue: «Sarebbe molto meglio mettere risorse finanziarie e creative nei vecchi musei, dando loro un taglio più attuale per mostrare il loro patrimonio e celebrare la Storia accanto alla Modernità. Nei loro antichi, splendidi e spaziosi edifici potremmo trovare le arti contemporanee accanto agli antichi maestri e perfino buone caffetterie e librerie».

Jean Clair, il guru francese delle mostre, scrive da tempo nei suoi libri e articoli che bisogna tagliare l'effimero (le mostre e... il contemporaneo che è quasi solo mercato) per sostenere i musei.

Il giovane storico dell'arte italiano Tomaso Montanari<sup>6</sup> ha scritto cose durissime sulle mostre inutili. E ha raccontato di una testimonianza raccapricciante sui danni che queste mostre-evento procurano al nostro patrimonio artistico:

«Non è un problema solo italiano. Pochi giorni fa, il Parlamento Scozzese ha ascoltato in audizione il direttore della National Gallery di Londra sul tema dei

4 - Cfr. anche le opinioni di Judith H. Dobrzynsky, influente giornalista culturale americana in <http://www.artsjournal.com/realcleararts/about/judith-h-dobrzynski> e di Mario Perniola, filosofo e saggista italiano che insegna Estetica all'Università di Roma

5 - Cfr.: <http://www.theguardian.com/artanddesign/jonathanjonesblog/2013/nov/18/public-arts-centre-west-bromwich-museums-funding/print>

6 - Cfr. «Il Fatto Quotidiano», 12 settembre 2013, Blog Montanari, *Canova e lo spostamento delle opere d'arte, il sonno della ragione genera mostre*

pericoli corsi dalle opere d'arte vorticosamente spostate per alimentare l'industria delle mostre.

Nicholas Penny è stato tanto franco e tanto duro (ha parlato della «deplorable tendenza degli staff dei musei a negare i gravi rischi corsi dalle opere d'arte a causa delle mostre», documentando 10 gravi incidenti di cui è stato testimone durante la sua carriera in Inghilterra e America) che la sua deposizione è stata secretata. Non prima, però, di essere finita per errore sul sito del Parlamento per qualche minuto: e da qui le indiscrezioni (corredate da foto allucinanti di opere mutilate nelle mostre)<sup>7</sup>.

In Italia, tuttavia, sembra che l'unica cosa che sappiamo fare con le opere d'arte sia spostarle in continuazione.

Non ci si chiede più se valga la pena di far correre gli inevitabili rischi a questi straordinari pezzi unici. Mostrifici come Palazzo Strozzi, le Scuderie del Quirinale, Venaria Reale sono solo alcuni dei principali "caselli" di questo moto perpetuo, e lo stesso MiBAC ha dato un pessimo esempio organizzando direttamente carrette propagandistiche di opere d'arte, spesso anche delicate, in paesi lontani, al solo scopo di promuovere il "brand Italia".

### Le mostre spettacolo

Da laboratorio di ricerca dei musei le mostre si sono trasformate nei loro più temibili concorrenti. Nessuno vuole demonizzare le mostre, soprattutto in quanto strumento conoscitivo.

Esse da sempre sono il laboratorio degli studi e delle tendenze di avanguardia dei musei, ma negli ultimi 50 anni si sono sviluppate fuori dai musei e diversificate in un grande numero di varietà: dalla mostra *blockbuster* (spaccabotteghini), alla mostra "pagata", alla mostra dell'orgoglio locale, alla mostra didattica, alla mostra di ricerca.

Le mostre-spettacolo hanno attirato visitatori che si sono sentiti usati (spesso consapevolmente) per finanziare l'evento, per fare profitti sia sul lato pubblico che su quello privato. In Italia sono nate imprese *profit* specializzate nell'organizzazione di mostre; società che dialogano da pari a pari con i grandi musei del mondo.

Le mostre sono state sempre più, e sempre più spesso, una delle attività culturali nella quale questa ibridazione tra commercio e educazione, tra produzione di cultura e produzione commerciale di beni vendibili (libri, cataloghi, guide e gadget e molto altro) si è espressa con maggiore evidenza, e con forza talvolta anche scandalosa. Fino ad approdare alla questione sempre più grave, e di portata mondiale, dei prestiti di opere a pagamento.

Si legge nella raccomandazione del 2008 di ICOM-Italia sulle mostre-spettacolo: «Il prestito di opere a pagamento si colloca, infatti, in una logica di mercato privato dei beni culturali, antitetica al concetto stesso di museo come pubblico servizio.

Il museo è un servizio pubblico, perché finanziato con risorse pubbliche e perché è aperto e posto a disposizione del pubblico che contribuisce alla formazione delle sue collezioni, alla loro conservazione, al loro studio e alla loro comunicazione ed esposizione, acquisendo il diritto che esso operi al servizio della società e del suo sviluppo.

Nel momento in cui le collezioni, fondamento e ragion d'essere del museo, sono piegate a una logica di pura redditività il fine pubblico del museo passa in secondo piano, sostituito da una logica di profitto<sup>8</sup>.

Nei primi decenni del nuovo secolo tra mostre e musei appare, ormai, una tendenza alla divaricazione. Le mostre appartengono sempre più al mondo dell'effimero, dello stupore, della commercializzazione; ma continuano a essere finanziate.

Con i loro allestimenti costosi, l'inserimento sempre maggiore di opere d'arte destinate al mercato, con i servizi che tendono allo sfruttamento delle presenze dei capolavori piuttosto che allo studio, all'informazione e al benessere del pubblico, con le faticose *corvée* di code, prenotazioni, visite guidate.

I musei, grazie probabilmente alla loro natura permanente e alla difesa delle collezioni operata dai conservatori, non solo fanno resistenza passiva alle mostre, ma, in futuro, si proporranno sempre più, e in controtendenza, come luoghi di educazione, di restauro, di studio e, soprattutto, di coesione sociale. [•]

7 - Cfr. : <http://artwatchuk.wordpress.com/2013/09/06/6-september-2013>  
8 - Cfr. [www.icomitalia.org/ùimages/documenti/mostre%20vs%20musei.pdf](http://www.icomitalia.org/ùimages/documenti/mostre%20vs%20musei.pdf)